

In principio, la festa

Marco Campedelli

Ritornare all'inizio

Nella Genesi si scandisce l'opera della creazione in diversi tempi, come in diversi quadri che potrebbero comporre la tavola di un cantastorie. E alla fine della scansione dei giorni si legge “ **Nel settimo giorno Dio aveva completato l'opera sua**”. Dio avrebbe poi santificato la sua opera. E nelle dieci parole noi abbiamo l'invito a santificare il sabato, poi tradotto nel santificare la festa.

Ma nel testo della Genesi c'è un particolare che vorremmo non si sfuggisse: al cap. 2, 3 “ **Egli stesso aveva creato l'opera per poi elaborarla**” . Per questo la santificazione del settimo giorno è la santificazione di un compimento. Sì, l'opera di Dio è compiuta, in questo senso è cessata l'opera della creazione ma nello stesso tempo dovrà, perché può, essere ancora elaborata.

E strano dunque questo compimento perché è un compimento che **non chiude ma apre**.

Il giorno di **Sabato** nella prospettiva ebraica è sì il giorno della cessazione (dal lavoro) ma anche della santificazione. In questo senso è sì un riposo ma un riposo in cui si fa, un riposo poetico.

Diciamo questo all'inizio per riprendere il titolo del nostro incontro : il giorno della festa è alla fine e all'inizio, è un dono compiuto ma nello stesso tempo un dono da elaborare, un dono aperto alla nostra responsabilità. E insomma un tempo in cui si intrecciano la **gratuità e la responsabilità**.

Dio, annota Stefano Levi della Torre, inventa il sabato come una nota essenziale della creazione.

Lo studioso riportando una delle interpretazioni di Rashi dice “ di cosa mancava il mondo? Del riposo! Venne il sabato, venne il riposo e così l'opera della creazione fu interamente compiuta” per cui la creazione non fu compiuta solo temporalmente **nel sabato** ma **col sabato** : il sabato, il riposo, (la menuchà) è una componente essenziale del mondo. Nel sabato è stato creato la tranquillità, la serenità, la pace e il riposo”.

Non abbiamo ancora parlato del sabato ebraico e della domenica cristiana, delle loro differenze e del loro rapporto, ma in tanto ci interessa cogliere questa immagine : la festa come componente essenziale della creazione, come parte costituiva dell'opera di Dio e della vita dell'uomo. La festa tesa come un filo teso tra la gratuità e la responsabilità. **Tra un'opera compiuta e l'invito a elaborarla**.

Perché è difficile fare festa?

Torniamo a noi. Se domandassimo alle persone che escono di chiesa alla domenica se in quella celebrazione hanno fatto esperienza che “in principio è la festa” non pochi direbbero forse che in alcune parrocchie quel passaggio della creazione non è era

stato registrato, che insomma mentre Dio dettava il parroco, meglio la comunità, non aveva preso gli appunti.

In questo momento siamo già atterrati, forse troppo violentemente sulla pista della vita e della vita pastorale. Abbiamo già pensato la festa prima che come esperienza umana, antropologica, culturale, come un fatto religioso ed ecclesiale. Ma in fondo questo passaggio repentino ci permette di parlare di qualcosa che ci sta a cuore e che viviamo tutte le domeniche.

La domenica è per noi l'espressione più compiuta e più importante della festa. Nell'eucaristia domenicale in fondo dovremmo esprimere questo. Ma le nostre celebrazioni sono spesso **prive di un tono festivo e di un corpo, di un 'espressione festosa.**

I motivi sono certo molteplici : di carattere culturale, sociale. Noi vogliamo cogliere alcuni aspetti legati più all'aspetto teologico del concepire la festa e in particolare di celebrarla.

Il primo riguarda quello che un autore (Fox) chiama **amartiocentrismo** (da amartia – peccato).

Il senso del peccato sembra essere spesso più centrale del senso della grazia. La messa inizia di fatto subito con l'atto penitenziale e ***i tre mea culpa sul petto*** (che un uomo in una parrocchia dove sono stato per qualche anno si dava con una tale forza da far capire che i peccati pesavano più della grazia e della festa).

La prospettiva dell'amartiocentrismo sembra dire che **c'è un peccato originale predominante rispetto ad una grazia, ad una benedizione originaria.** In questa prospettiva in nostro titolo troverebbe poca fortuna : **non in principio la festa, ma in principio il peccato, e di conseguenza non in principio la gioia ma in principio il dolore.** Non si vuole con questo liquidare questioni che sono complesse ma dare qualche traccia per intuire che all'origine della nostra difficoltà a fare festa vi è una sedimentazione, una stratificazione di idee e di comportamenti.

Accanto all'amartiocentrismo possiamo mettere anche l'insistenza nella concezione cristiana e in particolare nella prospettiva cattolica **di sacrificio.** La categoria di sacrificio ha avuto larga e persistente fortuna nella storia rispetto a quella, per altro evangelica e sorgiva di convivialità.

Da questa visione sacrificale **prevale poi il senso del dovere su quello del piacere, del precetto sulla convocazione festosa, del merito rispetto alla gratuità.**

La parola profetica di Isaia ci ricorda:

“ Non digiunate più come fate oggi... e forse questo il digiuno che voglio? Il girono in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo, usare un sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno o giorno gradito al Signore? Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?”

Una prospettiva che il profeta Osea traduce sinteticamente mettendo sulla bocca di Dio queste parole “ Misericordia io voglio e non sacrificio”.

Nella visione di una prevalenza del senso del peccato, o meglio del senso di colpa sulla grazia, del sacrificio sulla convivialità **primo a farne le spese è stato il corpo**. Un corpo mortificato, castigato, a cui in qualche modo è stato tolto lo spazio, il riconoscimento. Un corpo, che Turollo, chiama **divina tastiera**, tastiera dei sensi, cui per molto tempo è stata tolta la musica. Nella liturgia del resto, per molto tempo è stato anche sacrificato **il corpo della chiesa**, come assemblea conviviale. C'è stato un lungo tempo in cui non ci si comunicava più durante l'eucaristia. Sul finire del primo millennio a partire dalle dispute eucaristiche si passa dal pane condiviso al pane contemplato, adorato dietro il vetro dell'ostensorio. **Sacrificato anche il pane in quanto pane spezzato e condiviso**. C'è come una cesura tra fare eucaristia e fare chiesa, si moltiplicano le messe accentuando una partecipazione individualista piuttosto che comunitaria, fino alle messe private senza popolo. Il prete consacra l'ostia perché sia adorata nel santissimo. Una barriera posta tra eucaristia e vita. Questo ci dice allora che nella storia per molto tempo *si è smarrito il senso anche liturgico della festa, in termine di banchetto, di convivialità. Scivolando sempre di più verso la cerimonia, magari solenne, ma poco vicina alla festa.*

Ma che tipo di festa?

C'è una prospettiva che caratterizza la festa **nella concezione ebraico-cristiana** ed è **il senso della storia** che si traduce nella **storicizzazione della festa**. Questa prospettiva non mette al centro come in altre religioni un evento cosmico-divino ma mette in scena un Dio che entra nella storia, **un Dio si mostra nel prendersi cura del suo popolo, un Dio vivo, vivace ma anche responsabile, che chiama alla gioia e alla responsabilità**. La festa in questo senso non è il sovvertimento delle regole in sé stessa (come il carnevale prima della quaresima : un evento sociale che sembra concedere un lasso alle regole per poi ritornarci con maggior vigore) ma la festa suggerisce **un altro ordine del mondo**.

Lo si potrebbe chiamare *Ordo amoris*, oppure *Ordo caritatis*. Un ordine non basato sul profitto, sull'utile, sul potere. Ma sulla gratuità, sulla bellezza, sulla giustizia. Un ordine che trae origine da un evento che ha spostato l'asse nell'ottica di guardare il mondo. **La memoria della liberazione per la tradizione ebraica, il mistero pasquale per quella cristiana.**

In questa concezione o meglio esperienza della festa c'è un intreccio tra gratuità e responsabilità, tra bellezza e giustizia. In questo senso ricorda il teologo Armido Rizzi “ **la dimensione estetica non salva il mondo. L'uomo che si riconosce nella festa biblica dice che non sarà la bellezza (come dice una famosa espressione di Dostoevski) a salvare il mondo. Sarà la responsabilità di giustizia e di amore che lo salverà. Allora si il mondo salvato sarà dispiegato nella bellezza.**”

Il rito in fondo custodisce la memoria di questo evento fondatore e permette a chi lo celebra di connettersi con esso, di diventarne parte, di accedere al mistero che quell'evento racchiude in parole e azioni, accedervi nel simbolo.

Per cui anche i piedi di chi celebra la pasqua ebraica gocciolano ancora dal mar rosso, ancora danzano con Miriam sulla riva del mare. E chi celebra oggi la domenica

l'eucaristia corre al sepolcro con stupore insieme a Pietro e Giovanni, sente la voce del risorto che pronuncia il proprio nome, come accadde alla Maddalena, sente ardere il proprio petto quando Lui spiega il senso delle Scritture e spezza il pane come due di Emmaus.

In questo senso il Concilio Vaticano II di cui l'anno prossimo (1962-2012) si celebrano i cinquant'anni dall'apertura voluta da Papa Giovanni XXIII, nel documento Sacrosantum Concilium sulla liturgia si parla della liturgia appunto come **Fons e culmen**. Fons, fonte: perché la liturgia custodisce l'evento originario, la memoria viva della Pasqua. Perché però **culmen?** **Compimento?** Armido Rizzi affronta questa questione, questa prospettiva non per abbandonarla ma per risignificarla: La celebrazione non è fine a sé stessa. Se fosse fons e culmen in questo senso cadrebbe in una sorta di cortocircuito. Il culmen, il compimento si potrebbe **dire è nella vita, è nel frutto che la germoglia dalla liturgia "la celebrazione è per la vita non per sé stessa"**. Eppure quel culmen della liturgia mantiene il suo senso, quale? Spesso nella vita non riusciamo a realizzare i frutti di quella fonte, di quella memoria. Ecco perché in questo senso la liturgia, e dunque potremmo dire la domenica, l'eucaristia custodisce nel simbolo quella pienezza che nella vita non si riesce ancora a realizzare. **E' la riserva escatologica della festa**. Noi sappiamo che quella festa avrà un compimento: che il popolo è stato liberato dall'Egitto, che Gesù è risorto dalla morte. Nella storia attingiamo alla fonte sapendo che quella storia compiuta è garanzia di ogni tentativo di autentica liberazione e risurrezione nella storia.

In questo senso c'è una coerenza tra un Dio che si manifesta nella storia e un uomo, una donna che accoglie il dono e la responsabilità dentro la storia.

Riscoprire il senso della festa: una festa per trasformare il mondo

E' importante il recupero delle **"serietà" della festa**: che sembra non avere diritto di cittadinanza tra le cose serie : i moralisti ne denunciano la futilità....certi pensatori l'insignificanza cognitiva... la festa come sospensione del pensiero : ma noi abbiamo visto con buona pace degli uni e degli altri **che la festa da a pensare, che la festa è l'inutile necessario**

Recuperando una idea cara a Bonhoeffer *ora il Dio che non è più credibile è proprio il dio utile, un dio che serve a qualcosa, a riempire i buchi neri della spiegazione o a colmare i vuoti delle nostre angosce.*

Allora la domanda che ci facciamo con Ricoeur: **Un Dio inutile, o meglio inutilizzabile, (come questo Dio della festa) non sarebbe di nuovo credibile?**

E' difficile fare festa se ci sono troppi esclusi dalla festa. La festa che nasce dal Vangelo non può tollerare l'esclusione dei piccoli, dei fragili, degli impoveriti. Non è il festino dei potenti ma la festa della terra, della vita, della giustizia.

Il rito contiene questa festa di liberazione, questa festa di risurrezione, ma come abbiamo detto all'inizio evocando le parole della creazione : **la festa, opera compiuta di Dio rimane un'opera aperta da elaborare appunto. Diventa la prova generale per un mondo nuovo.**

La festa è la metafora della vita liberata e risorta.

La festa è un'epifania del senso del mondo, cioè *“l'insieme di eventi umani o divini in una cornice temporale che si caratterizza sia come interruzione sia come rigenerazione del tempo”*

Scriva il teologo Panikkar, morto da non molto, teologo delle religioni:

“Lo cosa urgente per un cristiano oggi, è per esempio, far diventare il pane consacrato un pane reale, la pace liturgica pace politica, l'adorazione del creato in rispetto della creazione, la comunità cristiana autentica in fraternità umana”.

Come le nostre liturgie possono **custodire il sogno di Dio**? La liturgia da una parte dice come **Dio si prenda cura di noi**: questo noi accogliamo nel mistero che celebriamo. Dall'altra però la liturgia esprime **il nostro prenderci cura di Dio**.

Le nostre celebrazioni allora dovrebbero essere luoghi e tempi di festa: dove sperimentare insieme il senso della gratuità e della responsabilità. Dove imparare un nuovo modo di leggere, vivere e costruire il mondo: secondo un nuovo ordine: l'ordo amoris, l'ordo caritatis. Non abbiamo bisogno di belle cerimonie. Ma di liturgie autentiche in cui siano conviviali la bellezza e la giustizia.

La liturgia è di fatto un invito all'azione : fate questo in memoria di me. Dalla liturgia nasce la possibilità di accogliere l'agire di Dio, la sua azione per noi, e nello stesso tempo l'invito a compiere azioni di risurrezione, di liberazione, che collaborino con l'azione creativa e misericordiosa di Dio nel rendere possibile la festa sulla terra. Se la liturgia è formarci all'azione che già nel rito si attua, dovremmo disintossicare le nostre liturgie da alcune malattie persistenti: la logopatia (un fiume di parole che spesso soffocano la forza dei gesti) la preoccupazione didascalica (che porta a spiegare tutto e spegnere il mistero che si rivela nei gesti) ma soprattutto la pretesa che siamo noi al centro della liturgia e non l'azione gratuita e compassionevole di Dio. Il rito in questo senso ci ricorda quello che Ricœur aveva detto a proposito della liturgia : **vivere la liturgia è riscoprire una forma che mi dà forma** così che io stesso divento quella Parola che parla, canta e agisce. **Ma la verifica che ci lasciamo formare dalla Liturgia è quando si crea uno spazio perché l'Altro, il “ Totalmente Altro” si riveli, e nel contempo rendere possibile nella liturgia l'ospitalità dei piccoli, degli esclusi, degli oppressi. Dunque ospitare il Volto e i volti.**

Sono essi inviati al banchetto: storpi, ciechi Mentre gli invitati della prima ora (secondo l'immagine evangelica) hanno rinunciato alla festa, presi dagli affari, dall'ansia della vita, dall'occupazione su sé stessi.

Le varie **ortodossie** oggi hanno sostituito **l'ortoprassi**.

L'organo per la trascendenza continua ad essere l'intelletto e non la praxis, l'azione, il rito. **Certo anche pensare è agire. Ma nel rito noi pensiamo agendo.**

Riscoprire allora il rito, la liturgia, la festa come luogo originario della rivelazione e dell'azione di Dio. In questo le parole di Goethe ci possono aiutare : *in principio fu l'azione.*

Per concludere

Qualcuno osservando la storia delle religioni ha detto che “ Gli dei sono esseri festosi e invitano gli uomini alle loro celebrazioni. I demoni invece sono tristi!”

La provocazione che potremmo accogliere è ma chi ci invita alla festa : gli angeli o i demoni? Se accogliamo l’invio di Gesù: *venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò* , possiamo tenere conto di due aspetti complementari : **la gioia della festa ma anche al responsabilità della festa.**

Sappiano la critica di molti al fatto che i cristiani siano troppo tristi per essere credibili testimoni del risorto: Nietzsche diceva “ **Io posso credere solo a un Dio che danza**”. Ma anche Ghandi, attratto dal Vangelo e dalla figura di Gesù, restava sconcertato davanti alla durezza e alla tristezza dei cristiani.

Certo anche noi vogliamo credere **a un Dio che danza**, ma anche **a un Dio che rende possibili la danza delle sue figlie e dei suoi figli**. Un Dio che va in discoteca e torna alla quattro della mattina, sfatto dopo una notte di ballo su se stesso non serve.

Il nostro Dio danza perché per primo ha sperimentato nel Figlio il desiderio della libertà, la notte oscura. E in questo, Dio danza davanti all’alba del mondo. E’ la danza della risurrezione quella che celebriamo.

La danza di Dio non è il ballo dello sballo, ma la danza della gioia condivisa.

Le nostre feste, le nostre liturgie, le nostre eucaristie dovrebbero esprimere da un lato **lo stupore della festa, dall’altro responsabilità della gioia.**

Per entrambe prendiamo due immagini:

Per scoprire lo stupore della festa trovino nella bibbia **l’immagine del Re Davide che danza davanti all’Arca dell’Alleanza**. E’ preso dalla festa per il suo Signore, al punto di non lasciarsi condizionare dal disappunto dei benpensanti, compresa la moglie che sta alla finestra. Davanti a questa immagine si fermò **Romano Guardini** e scrisse di questo nel testo basilare per la liturgia “*Lo spirito della Liturgia*”. Scrive Guardini :

“Può comprendere la liturgia chi non si scandalizza di questo . Agire liturgicamente, significa diventare, con il sostegno della grazia , un’opera d’arte davanti a Dio. ... significa compiere la parola del Signore e “diventare bambini” rinunciando , una volta per sempre ad essere (come quegli) adulti che vogliono agire sempre con finalità determinate per decidersi a giocare ,come faceva Davide quanto danzava dinanzi all’Arca dell’alleanza. Può certo avvenire che persone troppo assennate , le quali, con la piena maturità, hanno perduto la libertà e la freschezza dello spirito, non lo comprendano e ne facciano argomento di scherno. Ma anche Davide dovette sopportare che Michol ridesse di lui”.

Per riscoprire la festa dunque bisogna riscoprire il bambino che è in noi. Ma non basta.

Una seconda immagine, ancora dalla Bibbia, da un salmo e **ci pone la domanda del rapporto tra la festa e le lacrime:**

Paul Ricoeur commentando **il salmo 137**, canto dell'esilio in cui gli ebrei prigionieri dicevano : *Sui fiumi di Babilonia la sedevamo piangendo” mentre i loro oppressori chiedevano “cantatemi i canti di Sion” E il salmista mette a questo punto un grido sulle loro labbra: Come cantare i canti del Signore, in terra straniera?”*

Commenta Ricoeur: **Cosa possono il riso, il canto , la danza (la festa) contro le lacrime?**

La festa non è contro le lacrime, ma è il luogo dove poterle asciugare. La festa non è la parodia della creazione ma ciò che può rendere possibile che la creazione continui, la festa non è la caricatura della giustizia ma il luogo in cui l'ordine del mondo trovi il suo giusto senso e nessuno sia più escluso dalla tavola del Regno.

Se nella prima immagine abbiamo colto l'invito a scoprire il bambino che è in noi, qui siamo invitati a riscoprire l'adulto che in noi. Chi si sente responsabile della gioia degli altri.

Ci provoca **il teologo Panikkar** ancora sull'eucaristia :

“Celebrare l'eucaristia è una responsabilità: può darci che dobbiamo lasciarla In conclusa e andare prima a dare ai poveri quanto spetta loro ... o concluderla sulla piazza, nella prigione nel ghetto, o prendendo parte alle molte processioni di alcuni santi chiamati : Giustizia, Pace, In-discriminazione, tolleranza, cibo, semplicità, Maria....”

E quello che può avvenire ancora nelle nostre comunità. Per questo concludo questa relazione invitandovi a guardare una festa speciale sulla piazza della chiesa di san Nicolò a Verona. Una protesta di giovani immigrati che diventa proposta. Un tentativo di mettere insieme bellezza e giustizia. Una festa che parte anche da un modo di vivere la liturgia, la domenica del Signore, la festa.

Ecco per vivere la festa dovremmo riscoprire in noi l'adulto-bambino e lasciare che camminino insieme. Lo aveva capito David Maria Turollo.

Aveva mani grandi Turollo e occhi di fanciullo, sapeva gridare contro ogni ingiustizia con la forza del profeta, ma si commuoveva pieno di ammirazione davanti ad un fiore.

Sapeva piangere nella sua notte oscura ma anche sorridere alla vita e perfino alla morte, quando gli veniva incontro come una sposa. Questi versi sono come un sigillo, lo stesso che era posto a custodia delle sue labbra e dei suoi occhi, lo stesso che ha permesso al suo cuore di dare casa all'adulto e al fanciullo e di fare della sua fede un canto. Lo scrive in questo testo, non a caso intitolato “Per il mattino di Pasqua” La Pasqua madre di tutte le feste.

“Io vorrei donare una cosa al Signore,/ ma non so che cosa./ Andrò in giro per le strade/ zuffolando, così,/ fino a che gli altri dicano: è pazzo!./ E mi fermerò soprattutto coi bambini/ a giocare in periferia,/ e poi lascerò un fiore/ ad ogni finestra dei poveri/ e saluterò chiunque incontrerò per via/ inchinandomi fino a terra./ E poi suonerò con le mie mani/ le campane della torre/ a più riprese/ finchè non sarò esausto./ E a chiunque venga/ -anche al ricco- dirò/ siediti pure alla mia mensa, / (anche il ricco è un pover'uomo). E dirò a tutti:/ avete visto il Signore?/ Ma lo dirò in silenzio/ e solo con un sorriso”

